

ANCHE QUI NON SI RESPIRA!

25 maggio 2020, Minneapolis, George Floyd, afroamericano, subisce un fermo di polizia. Il poliziotto Derek Chauvin tiene il ginocchio sul collo di Floyd per 9 interminabili minuti, portandolo alla morte. Un ennesimo episodio di razzismo e violenza da parte della polizia americana che questa volta non passa inosservato ma anzi, è la goccia che fa traboccare il vaso. Rivolte e manifestazioni esplodono in tutti gli stati americani, con azioni di solidarietà in tutto il mondo. Perché tutta questa solidarietà? Semplice: la violenza e il razzismo della polizia non hanno confini. Negli ultimi 5 anni, negli States, la polizia ha ucciso circa 8000 persone, per la maggior parte Latinos e afroamericani. Ma ciò che succede in America, a ben vedere, non è così distante.

Nel marzo del 2016 a Bruxelles, durante la giornata internazionale contro la violenza delle forze dell'ordine, viene presentato il dossier "anomalia italiana" che denuncia l'Italia come lo scenario di ripetuti e inquietanti episodi di abusi e tortura da parte della polizia.

Anche nella nostra città tra il 2004 e il 2005 alcuni agenti dell'istituto penitenziario furono rinviati a giudizio per violenze.

Il detenuto RC, a seguito di un semplice diverbio con un agente penitenziario era stato spogliato, e portato nella cella di isolamento (in quel periodo priva di vetri alle finestre) e per due mesi tenuto a pane e acqua razionati. In questo periodo viene sottoposto a violenze fisiche quotidiane che gli provocano, oltre a diverse ecchimosi, una frattura all'ottava costola sinistra. Gli viene inoltre strappato a mani nude il codino che diventa un macabro regalo di Natale per l'agente con cui aveva discusso.

Nello stesso periodo un altro agente viene processato perché, dopo aver colpito un detenuto di origini marocchine alla testa più volte con il ferro della battitura, vedendolo a terra incosciente afferma: "Mi sa che ho fatto il guaio".

Anche l'Italia dunque conosce bene la violenza della polizia e ha avuto i suoi George Floyd, uno di questi si chiamava Federico Aldrovandi, anche lui morto per "asfissia da posizione", con il torace schiacciato sotto il peso dei poliziotti. Era uno studente, aveva 18 anni. Paesi diversi, stesso destino: quando non c'è di mezzo il colore della pelle, può bastare una risposta sbagliata, un ideale di intolleranza al Potere, l'essere nel posto e nel momento sbagliato, o con l'abito sbagliato, basta un attimo e ti ritrovi "nelle mani dello stato". Magari per una notte, una di quelle interminabili, dove ti riempiono di botte con le mani legate e poi ti abbandonano in una cella e ti lasciano a morire da solo... Com'è successo a Stefano Cucchi.

E poi come non ricordare Carlo Giuliani ucciso da un colpo di pistola durante il G8 di Genova e tutte le violenze di quei giorni, dalla Diaz a Bolzaneto.

E quando a tutto questo si aggiunge il razzismo, l'emarginazione sociale, la condizione di essere senza documenti o in attesa dei documenti, oltre al rischio di non sopravvivere ad un controllo di polizia o di uscirne malconci, si aggiungono detenzione e deportazione: la polizia uccide anche all'interno dei Cpr, i Centri di Permanenza per il Rimpatrio. Luoghi dove le persone senza documenti vengono imprigionate fino a 18 mesi in condizioni disumane, e che ci volete fare, ogni tanto scappa anche il morto, com'è successo nel Cpr di Gradisca. Si chiamava Vakthang, ucciso dalle botte dei poliziotti il 18 gennaio scorso. Sarebbe consolatorio pensare che certe cose accadono solo oltreoceano, nella terra dei cowboy e delle sparatorie facili, e non nella tranquilla e pacificata Europa. Men che meno in Italia.

Eppure siamo il terzo stato più militarizzato al mondo, dopo Russia e Turchia, con oltre 467 agenti ogni 10 mila abitanti - senza contare l'esercito che negli ultimi anni è sempre più presente nelle nostre strade. Prendete tutta questa polizia messa lì a risolvere ogni cosa a colpi di manganello. Aggiungete l'emarginazione sociale nella quale sono costrette a vivere sempre più ampie fette della popolazione (in gran parte straniera). Mescolate con anni di razzismo seminato a piene mani dai governanti ed il cocktail è servito. Chi sarà il prossimo?

Per queste ragioni oggi siamo qui in piazza: per unirvi a quel grido di rabbia che sta scuotendo gli Stati Uniti d'America e per dire che anche qui razzismo e repressione poliziesca sono una cappa soffocante sulle nostre vite.

